

2. PRIMAVERA 2010 - I SINTOMI

Sam era ancora aperto e solo alcuni clienti sorvegliavano birra al bancone. Ci sedemmo in un angolino togliendoci i giacconi inzuppatisi, e ordinammo due bitter. L'espressione di George era assorta, ma mi rendevo conto che nel filo dei suoi pensieri serpeggiava una manifesta perplessità. Non poca roba, considerandone il purissimo *stock* britannico. La sua famiglia veniva da Windsor. Il padre, un distinto signore di grande cultura giuridica vicino al mondo dei *Lib-Dem*, nella campagna elettorale del '92, quella che assicurò la maggioranza a Tony Blair, era stato sostenitore di lord Paddy Ashdown, alla cui sconfitta il figlio aveva invece assistito con piacere.

“Come sai bene, una campagna elettorale non ha a che fare con il governo delle cose. Puoi

essere uno splendido amministratore, e un sofisticato e autorevolissimo politico, capace di inseguire le più sottili mediazioni fra gli interessi in campo senza mai perdere di vista gli interessi generali, mentre la tua abilità come candidato rimane modesta.

Al contrario, si può essere modestissimi gestori degli interessi collettivi ma, contemporaneamente, eccezionali candidati”.

Talvolta, raramente, le due cose si combinano. Ma sempre un buon campaigner è quello capace di spingere l'orizzonte emotivo dei suoi elettori più in là possibile, di farli entrare quasi magicamente in un territorio nuovo, in uno spazio virtuale sospeso dove anche le parole d'ordine, gli slogan in cui potersi riconoscere, appartengono, sì, alla realtà ma si colorano di una dimensione quasi onirica....

“Perfetto. Ogni campagna elettorale ha radici nel mondo reale ma si nutre di ben altro. E comunque, sia per vincere che per governare contano molto le variabili legate al contesto. Conquistare e guidare una regione del Nord

complessa come la Liguria, dai grandi snodi di interesse e dagli appetiti potentissimi concentrati su un territorio limitato, si rivela assai arduo e richiede competenze e *skill* notevoli. Nel caso del Sud entrano in gioco un maggior numero di interessi corporativi, assai minor ricchezza diffusa, vi sono ritardi strutturali da affrontare, senza considerare il degrado, la diffusa mancanza di auto-consapevolezza di vasti ceti sociali, l'illegalità estesa.....”

Ci avevano portato da bere, e il locale si stava lentamente animando. Tra un paio d'ore sarebbe iniziata la calata dei diciottenni per la birra del sabato sera.

Se con Nord e Sud intendiamo due dimensioni socio-economiche più che geografiche, le differenze sono una costante. In genere è molto più difficile accendere lo stato d'animo del cittadino medio quando la cura degli interessi di casta e di ceto, insieme a un maggior rispetto del bene comune, determinano un atteggiamento più conservatore e meno disposto all'investimento

emotivo ...

“E anche meno disposto a rischiare l’investimento su nuovi volti e nuovi linguaggi, meno incline all’azzardo della generosità: a dispetto di quanto si dice, da noi le trincee ideologiche appaiono assai più radicate al Nord. Al di là di ciò, il candidato della Lega spese tutta la campagna elettorale a promettere una cosa: avrebbe protetto chi rischiava! Era manifesto il tentativo di allargare a una vasta platea un discorso che toccava le corde dell’intera filiera produttiva del Veneto, in larghissima parte costituita da piccole e medie imprese dove il confine fra maestranze e padroni scoloriva facendo riemergere un tessuto solidaristico antico. Ma era anche palese il tentativo di abbracciare tutti coloro che in virtù della loro laboriosità, *know how*, efficienza erogata sentivano che il combinato complessivo della nazione, le sue sacche di inefficienza, i suoi squilibri, le sue arretratezze li minacciava o li depotenziava. Era il loro senso di inclusione ad essere messo in discussione”.

In effetti, parlare di rischio quando dal 2001 non si faceva che parlare di paura era una buona mossa. Da quando la grande crisi ha messo a nudo i limiti ma anche l'inarrestabilità della mondializzazione, la politica è stata dominata dal tema della paura. Con Bush, il partito repubblicano se n'è avvalso grazie al radicamento tra gli Americani - dal cinema in poi - di termini estremi: bene e male, buoni e cattivi, eroi e canaglie... I nostri laburisti, invece, hanno spinto a fondo sull'iper-regolazione, la normazione ipertrofica che ha portato a inventare il politically correct.

“Da noi in realtà era diverso: una paura meno lineare ma più profonda. Il nostro immaginario collettivo era infinitamente più ricco di sfumature e colori, le fratture alle spalle troppo recenti, il nostro passato spirituale troppo legato al cattolicesimo e alla morale del perdono, all'intermediazione potente dell'umano rispetto al divino. La paura era un timore senza nome di destabilizzazione, di perdita del proprio ancoraggio economico, di micro-

futuro minacciato, di prospettiva negata, di sicurezza sociale discussa, in ultima analisi di cittadinanza incrinata. Così, dovemmo arretrare all'intangibilità del territorio, andare indietro di 600 anni almeno, fino ad attingere alle radici pulsanti del Paese”.

Il valore intangibile del territorio: un ingrediente consueto in tutta Europa. Ma in Catalogna, nei Paesi Baschi, in Carinzia, addirittura da noi in Scozia - e stiamo parlando di realtà diversissime tra di loro, con diverse tradizioni statuali, con storie diverse talvolta anche violentissime - le formazioni autonomistiche hanno vinto alle elezioni amministrative senza che la devolution di poteri e risorse economiche riuscisse a minacciare l'unità nazionale...

Ritrovavo nelle sue obiezioni gli argomenti che a lungo anch'io avevo condiviso. Aveva smesso di piovere, e io proposi di uscire per andare da qualche parte a cena, ma George insisteva perché finissi di raccontare.

“Il territorio come luogo difendibile e perimetrabile, con la sua carica ideale di efficien-

za, laboriosità, funzionalità, collaborazione armonica fra ceti, corporazioni, produttori: questa era l'operazione della Lega. E nel condurla si avvalese di una sorta di zelo religioso, di un agire incontaminato, qualcosa che aveva poco in comune con la nostra storia dell'ultimo mezzo secolo, con il nostro costume. L'ex ministro della Lega non si richiamava a tutto ciò perché l'avesse studiato a tavolino. Lo sapeva di pancia, e nello scegliere lo slogan della campagna elettorale puntò senza esitazioni su 'SALVEZZA DELLA MARCA, SALVEZZA DELLA NAZIONE'. Dapprima, sembrò come al solito voler precorrere i tempi, fare i tre passi in avanti che lo avrebbero sbilanciato, e insistette per usare 'NAZION'. Qualcuno poi lo convinse, saggiamente, a mantenere il termine italiano: una soluzione che si rivelò potente, perché nobilitante, esemplare, e quindi mutuabile.

La marca diventava la 'NAZIONE DI TUTTI', e solo al momento della secessione sarebbe potuta regredire all'arcaismo dialettale. Il pre-

mio fu fragoroso, e inatteso per lo stesso candidato. Quando gli *exit poll* dettero a lui il 40% dei voti e il 20% ai suoi alleati, compresi che il processo sarebbe stato inarrestabile”.

Il locale si era di colpo riempito. Dal tavolo vicino a noi provenivano spezzoni di discorsi in cui si riconosceva l'accento *cockney*. Per trattenermi ancora un po' George era andato al bancone a prendere qualcosa da mangiare. La sua domanda era rimasta in sospeso. *Come era possibile che nella civile Italia un processo di autonomia regionale fosse arrivato a distruggere l'intero Stato?* Ma la risposta era complessa, e anche se speravo che la sua ostinata curiosità mi lasciasse scampo, non riuscivo a smettere di pensarci.

La flessibilità che un processo devolutivo richiede non poteva trovare spazio da noi. Da una parte, avevamo in un pezzo consistente di Nord in cui si era affermata una nuovissima classe dirigente - i leghisti appunto - che non faceva sconti e aspettava soltanto che la crepa si aprisse. Dall'altra,

c'era un Sud - Campania, Sicilia e Calabria in particolare - pronto a cambiare tutto purché nulla cambiasse, e quindi sostanzialmente 'rigido'.

Ciò rendeva impossibile un processo concordato e condiviso che non minasse l'unità del Paese.

Credo che molto avesse a che fare con la peculiare natura del nostro Stato. L'intero Meridione si era confrontato a lungo con uno Stato percepito - a ragione probabilmente - come invasore: dall'unità d'Italia fino all'avvento del fascismo, quando lo Stato accentuò la sua immagine di mediatore indiscutibile e indiscusso delle istanze dei ceti dominanti, regalando pochissimo in termini di modernizzazione effettiva.

Infine, con il periodo seguente al 1945, assunse le vesti del lungo dominio della Democrazia Cristiana. Fu una stagione esplosiva sotto il profilo della crescita del benessere e dei consumi privati, molto più discutibile dal punto di vista della coesione

sociale, delle modalità di partecipazione della popolazione al processo democratico, dell'endemica estensione di processi corruttivi e clientelari nell'operare pubblico. In ogni caso, in tutte le fasi del processo unitario il Sud fu oggetto passivo e non soggetto: subì l'annessione all'Italia, si accomodò al fascismo vincente, non partecipò alla liberazione e - ragionevolmente, anche considerando che nel referendum si schierò a favore della monarchia - subì la repubblica.

Fino a quando il Meridione si rivelò profittevole - e lo fu per un secolo e mezzo scarso - il Nord tollerò agevolmente le scorribande delle sue classi dirigenti (il *trade off* rimaneva comunque favorevole al settentrione). Allorché i relativi vantaggi vennero meno - grosso modo fra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 - e il Sud divenne o minacciò di diventare un puro costo, la reazione si fece sentire immediatamente.

George era tornato al tavolo e, riuscendo an-

cora una volta a stupirmi, insieme al piatto di *fish & chips* mi mise davanti una nuova obiezione che sembrava aver seguito le tracce delle mie riflessioni.

Perdonami, ma quando prima parlavi della diffusa illegalità del Sud non ho potuto fare a meno di pensare che anche tu cada in uno stereotipo etnologico. Un po' come quanti negli anni '90 spiegavano la guerra nei Balcani con la naturale vocazione slava alla ferocia. E ricordavo, invece, le straordinarie personalità che dettero la vita per affermare la legalità: i Borsellino, i Falcone, i tanti altri....

“Vedi, in realtà loro furono proprio l'espressione del Meridione sconfitto. Di quello che perse la battaglia per l'egemonia culturale all'interno delle classi dirigenti. E nessuna celebrazione a posteriori potrà risarcirli, anzi ogni celebrazione li allontana dal ruolo che giocarono e dalle speranze che evocarono, e dallo stile con cui lo fecero. Uno stile che si affidava alla sobrietà, all'asciuttezza, all'attaccamento ai nudi fatti, all'assenza di spettacola-

rità. Niente di più lontano da quanto sarebbe seguito: nel Sud e in tutto il resto della nazione. Quanto a ciò che definisci tratto 'etnologico' si tratta di una dimensione storica che è sotto gli occhi di tutti.

Mi riferisco ai caratteri della classe dirigente che, indipendentemente dalle forme di produzione e di sviluppo conosciute dal Sud, è rimasta uguale a sé stessa e per molti versi - in particolar nell'ultimo trentennio, quando l'accumulo di risorse pubbliche lo ha consentito - ha cooptato al suo interno vasti segmenti di popolazione, rendendola simile a sé. Vista sotto questo profilo, la mafia rappresenta la quintessenza di questa capacità di subordinare pezzi di società - anche evolutissimi - alla propria visione, sino a improntarne i comportamenti.

In tutto ciò il Nord ha avuto, e ha, una responsabilità non secondaria. C'è un episodio emblematico che lo rivela: quando Cuccia fu minacciato dalla mafia, e venne a sapere del progetto di uccidere l'avvocato liquidatore del-

la banca di Sindona, il capo di Mediobanca - celebrato e santificato dalla grande stampa del Nord - si guardò bene dal rivolgersi alla magistratura o alla polizia. Tacque, e nel suo silenzio vi fu l'implicito riconoscimento della colpevole contaminazione fra le classi dirigenti del Sud e quelle del Nord, e della silenziosa protervia di queste ultime.

Da quanto mi dici, il Sud - molto più del Nord - avrebbe potuto avere una corsia preferenziale per la strada dell'autonomia....

Senza che me ne accorgessi, mi aveva riportato alla sua domanda inevasa.

“Al contrario, le sue classi dirigenti e le sue masse conoscono solo il modulo della passività, di una passività esigente e aggressiva con tratti di ingordigia, cosicché ogni tentativo di riforma, in termini di redistribuzione di ricchezza, nuove regole, auto-governo e via dicendo, provoca un irrigidimento. Semplicemente, i processi di riforma non appartengono al suo DNA. Non in quanto individui, bada, ma in quanto comunità. E' la rigidità di cui parlavo pri-

ma. La ‘flessibilità’ che un processo devolutivo richiede da noi non era possibile. Se avessimo compreso questo per tempo, forse tutto quello che è accaduto dopo poteva essere evitato”.

Già, quello che è accaduto.... Come ci arrivaste in un periodo tanto breve?

“Stavamo scivolando verso un’altra estate: la crisi economica si rivelava più insidiosa e più lunga delle previsioni. Non era devastante in termini di numeri, ma dopo aver buttato giù quel po’ che c’era da buttare al Sud, ora prese a mordere a macchia di leopardo nel Nord e nei luoghi della piccola e media impresa in Veneto e in Friuli, in Lombardia, in Emilia, in Toscana. Le conseguenze non potevano dirsi drammatiche ma l’inquietudine saliva, e con essa l’attenzione alle stesse scelte del governo, che a quel punto cominciarono a mostrare pesantemente la corda. A giugno l’aumento della spesa pubblica e il contemporaneo calo del gettito fiscale portarono il disavanzo a livelli di guardia. Intervenne l’Europa, e Il

Presidente, per non privarsi in un colpo solo dei suoi due strumenti privilegiati di raccolta del consenso - evasione fiscale e spesa pubblica allegra - bloccò gli stanziamenti già decisi a favore di Comuni e Regioni. Per quanto riguardava il Nord, ciò significava la sospensione di una serie di investimenti strutturali, soprattutto nei trasporti e nella mobilità. Misura indigesta ma ancora sopportabile, non fosse per il caso, per l'arbitrario intervento del destino”.

Il vecchio Sam si aggirava tra i tavoli e ogni tanto ci gettava un'occhiata sbilenca. Era abituato a sedersi con noi quando i pochi clienti gli consentivano di abbandonare la sua postazione. Evitavamo di guardarlo, e alla fine si allontanò con aria delusa.

